Abruzzo: panorama a 48 ore dal voto

La sete di progresso impone la sconfitta dc in tutta la regione

I « ras » scudocrociati si sabotano a vicenda a tutto danno delle popolazioni - Le risorse esistenti nelle mani dei monopoli - Chi è Cetrullo - Consensi alla alternativa programmatica del P.C.I.

Dal nostro inviato

PESCARA, 25.

Nessun giornalista dotato di un minimo di obiettività, sia pur per semplice dovere di informazione, può rifiutarsi di prendere atto del dato che più imperiosamente l'animata campagna elettorale abruzzese ha fatto irrompere: le necessità vitali per questa regione di liberarsi dalla mortificante cappa del potere democristiano.

La DC abruzzese è nelle mani di un gruppo di dirigenti grettamente conservatori. Fra essi fanno spicco uomini come Spataro, ministro degli interni nel governo Tambroni, o Mancini che a Pescara, dopo anni di alleanza al Comune con i fascisti, dichiarava che egli non avrebbe mai cambiato politica, o come i sottosegretari Gaspari e Natali la cui lotta cruenta per il posto di capolista ha indotto la direzione d.c. ad optare per l'ordine alfabetico. I contrasti fra i candidati, però, si sono aggravati: l'attuale capolista, Natalino Digiannantonio mal sopporta la funzione di « uomo di paglia » e pretende i riguardi elettorali che gli competono quale n. 1 della lista d.c.

L'arrivismo, i personalismi, la corsa alla poltrona parlamentare sono giunti a tale acme che la campagna elettorale della DC abruzzese appare tutta incentrata in una squallida e squalificante corsa alle preferenze. I vari candidati non si presentano nemmeno sulle piazze. D'altra parte c'è il precedente di comizi d.c. disertati dai cittadini (vedi apertura della campagna elettorale a Pescara e giostra oratoria di Spataro e Gaspari a Chieti dopo la posa di una delle solite « prime pietre »). Gli esponenti democristiani preferiscono setacciare — in prima persona o tramite i loro seguaci — città e frazioni per convincere la gente a votare il loro nome. Divisi da accesissime rivalità, si sabotano a vicenda. Alcuni si sono accapparrati ex capi elettori monarchici ben esperti in lazzaronismo elettorale.

Lo spettacolo degradante offerto dal partito di Moro — incurante privo di ogni tematica ideale e politica — trova una particolare accentuazione nelle condizioni arretrate e negli impellenti bisogni d'Abruzzo. Siamo nella regione che ha visto la fuga di 250 mila lavoratori — in gran parte vittime di una fortissima crisi agricola — con impressionanti conseguenze di disgregazione economica e civile di intere zone. Siamo nella regione ove il reddito dalla percentuale del 2.21 per cento su quello nazionale è sceso all'1,89, ove nei centri in sviluppo come Pescara (che in Italia detiene il più alto indice di espansione edilizia, dopo Torino) le speculazioni sulle aree hanno assunto dimensioni vergognose. Siamo anche nella regione ricca di bauxite, nella regione ove sono stati scoperti ingentissimi giacimenti di metano oltre che il petrolio, ove la produzione dell'energia elettrica raggiunge l'elevata cifra di 3 miliardi e mezzo di Kw. Risorse che sfatano la favola dell'Abruzzo povero, ma che la classe dirigente d.c. non ha voluto sfruttare in loco per obbedienza ai disegni delle concentrazioni monopolistiche. Le stesse piccole fabbriche manifatturiere sorte fra Pescara e Chieti rientrano nelle linee della espansione monopolistica: lavorano, infatti semilavorati prodotti nelle industrie base del nord rimanendo così prive di un'effettiva autonomia e legate alla congiuntura di mercato.

Già Moro, parlando a Chieti, ha posto le mani in avanti per il prossimo quinquennio promettendo agli abruzzesi « una politica per il Mezzogiorno non grettamente indirizzata al materialistico miglior tenore di vita: la vostra sensibilità — ha aggiunto — vi farebbe ripudiare un progresso puramente economico ». Pervicacemente contrario ad ogni riforma democratica rinnovatrice, il personale dirigente d.c. d'Abruzzo negli stessi progetti di opere infrastrutturali come l'autostrada Roma-Adriatico o nella scelta di aree di sviluppo industriale si è distinto per aver soffiato sul municipalismo, creando artificiose divisioni fra questa e quella città (fra Pescara e L'Aquila, fra Pescara e Chieti), con il risultato di non realizzare nulla. In realtà, sono i « ras » d.c. che preferiscono mandare all'aria ogni progetto piuttosto che non vederlo realizzato nella « propria zona » ed apparire meno bravi agli occhi degli elettori.

Il sen. Bellisario aveva tentato di « ammodernare » la DC abruzzese. Ad esempio, aveva auspicato una maggior democrazia all'interno del partito e sollecitato, sul piano dei fatti, una associazione unitaria dei Comuni metaniferi. Ebbene, ha rischiato l'espulsione dal partito ed, infine, è stato punito con l'esilio nel collegio di Avezzano, mentre il suo « sicuro » collegio senatoriale, quello di Lanciano, è stato occupato da Spataro. Questa è la DC abruzzese: la sua sconfitta elettorale non è solo un'esigenza imposta dalla sete di progresso economico e sociale che si avverte in tutto l'Abruzzo e che la campagna elettorale ha avuto il merito di rimarcare. E' anche un traguardo imprenscindibile per elevare ad una quota di civiltà il costume e la morale politica nella regione.

Come reagiscono gli altri partiti? Non ci riferiamo ovviamente al PLI che conduce una rumorosa campagna elettorale concorrenziale alla DC e nemmeno al cosidetto Movimento politico dei cattolici presentatosi in questa consultazione elettorale con dovizia di mezzi e su posizioni di tipo salazariano allo scopo evidente di raccogliere, e quindi far rimanere fra le mura di casa, eventuali perdite democristiane a destra. Dopotutto, al di là delle divergenze più o meno elettoralistiche, è sintomatico che l'associazione industriali di Chieti abbia invitato i propri aderenti a votare per gli uomini di sua fiducia candidati sia nelle liste del PLI sia in quelle della DC.

Si poteva presumere, invece, che questa volta i socialdemocratici tentassero di differenziarsi dalla DC. Non lo hanno fatto: l'anticomunismo di sempre e tutto il partito mobilitato per la elezione di talé Cetrullo, assessore ai lavori pubblici nel Comune di Pescara. Del nome e delle foto di Cetrullo è pieno ogni cantone di Pescara. Abbiamo letto molti « Viva Cetrullo » sui muretti laterali delle strade abruzzesi. In principio credemmo che fosse un astro nascente del ciclismo regionale.

I socialisti, sia pur con differenze fra una corrente e l'altra, hanno impostato la campagna elettorale con la visuale del centro-sinistra. Nell'affrontare i problemi della regione non possono non attaccare — ma non avviene sempre — la Democrazia Cristiana. Tuttavia, si scagliano anche contro il nostro Partito ed a volte in modo così duro e scorretto da suscitare — come in molte zone è avvenuto — la reazione degli iscritti di base. In altri termini, i dirigenti abruzzesi del PSI rimangono ancorati alla formula di centro-sinistra mostrando di porla al di sopra dell'unità del movimento operaio, e non sopportano nemmeno le critiche più fraterne a questo loro atteggiamento. Una posizione fideistica dannosa ed inspiegabile sopratutto in una regione ove la DC si presenta senza veli e dopo, oltre che la negativa esperienza del governo Fanfani, gli esempi che provengono dalle locali amministrazioni di centro-sinistra.

Sono stati gli stessi giovani cattolici del periodico pescarese Orientamenti ad indicare come « formula senza contenuto » il centro-sinistra al Comune e alla Provincia di Pescara. Fra le degenerazioni del centro-sinistra da annoverare, ultima in ordine di tempo, la nomina degli scrutatori nel Comune di Lanciano: 78 alla DC, 39 al PSI, 39 al PRI, 38 ai fascisti, 1 al PCI!

In questo quadro risalta agli occhi degli abruzzesi la politica di unità di tutta la sinistra condotta dal PCI e la concretezza del programma proposto dai comunisti per la regione, in collegamento con i grandi temi nazionali ed internazionali della pace e del riscatto delle masse lavoratrici. Un programma che si articola in profonde riforme di strutture nei preminenti settori di attività, in un piano per la scuola e per le opere di civiltà (asili, scuole, ospedali, strade, ecc.). Per la attuazione di questo programma il nostro Partito non fa questione di posti, di formule o di accordi di vertice. Emerge così la sua funzione di costruttore di un blocco di forze democratiche disposte a lottare per la rinascita dell'Abruzzo.

Che la politica dei comunisti sia compresa e susciti interesse fra i cittadini vi sono vari fatti a testimoniarlo. Ad esempio, molti oratori del nostro Partito hanno fatto una esperienza del tutto nuova. A volte vengono interrotti dagli ascoltatori: la gente chiede spiegazioni e vuol discutere con i comunisti. Si aprono così parentesi di dialogo diretto. Poi il comizio riprende ed alla fine la gente attornia l'oratore e ritorna a fare domande.

Fra i dati positivi vanno poi certamente annoverati i risultati conseguiti nel tesseramento: la Federazione di Chieti ha raggiunto il 110% con 500 reclutati in maggioranza giovani, la Federazione di Pescara sta superando il 100% con punte del 115% nelle sezioni cittadine.

E' doveroso, però, annotare una differente mobilitazione del Partito nelle diverse zone. Occorre fare uno sforzo perchè in questi ultimi giorni di campagna elettorale tali squilibri siano superati. Bisogna che tutto l'Abruzzo dia più voti al PCI, condizione primaria per la fine di un'epoca di umiliazioni e di miserie della regione.

Walter Montanari

Ospiti dei Comuni di Bologna e Modena

I bimbi dell'Irpinia

In questi giorni, per iniziativa della Federazione irpina del P.C.I., i genitori dei bimbi figli di famiglie terremotate, ospiti delle amministrazioni comunali di Bologna e di Modena, sono partiti in pullman per trovare i loro piccoli nei luoghi in cui soggiornano, amorevolmente assistiti da personale specializzato.
Nelle foto (dall'alto in basso): **i piccoli ospiti nella colonia di Pianella di Cervia, seduti nella sala da pranzo e in libertà nella bella spiaggia al mare**

Nel Maceratese

La DC al PLI: «Non temete la riforma non si farà»

MACERATA, 25.

In queste ultimissime battute della campagna elettorale, nel maceratese gli oratori democristiani hanno cambiato profondamente linguaggio nella polemica, peraltro molto velata, coi liberali. Soprattutto, i d.c. non solo hanno da tempo posto il velo del silenzio sulla riforma agraria, ma ora affermano addirittura, senza alcun timore, che questa riforma non ci sarà.

In proposito fa testo, tra l'altro, quanto ha detto il « notabile » on. De Cocci a Tolentino, rivolgendosi ai liberali: « *Non dovete temere: la DC non farà la riforma agraria. Quella che è stata approntata è una leggina di poca importanza che, sostanzialmente, lascia le cose così come stanno* ».

Che la DC abbia giocato sempre sull'equivoco in materia di riforma agraria è noto, ma che ora si affanni ad assicurare ai liberali che non vi sarà alcuna riforma radicale è vergognoso e smentisce ciò che gli oratori dei partiti di centro-sinistra vanno sostenendo.

Nella posizione assunta dalla Democrazia cristiana si riscontra il timore di un insuccesso elettorale, o comunque di una preoccupante diminuzione di suffragi: ecco perchè chiede i voti alla destra economica, in particolare ai liberali, in barba al centro-sinistra e ai lavoratori della terra. Ma forse i disperati tentativi dc non riusciranno ad impedire ai contadini, stanchi del trattamento di tipo feudale loro riservato, di aprire gli occhi e di votare per il PCI, coscienti che soltanto indebolendo la DC e facendo più forte il partito comunista la riforma agraria potrà divenire una realtà.

s. c.

Toscana

La popolazione agricola tocca la punta più bassa

Alla fine del '62 era appena il 20 % di tutta la popolazione Cecità dei fautori dello « sfollamento » - Non può esservi trasformazione se non si rompe con la proprietà assenteista

La popolazione agricola della Toscana avrebbe raggiunto, alla fine del 1962, la sua punta più bassa: 20% di tutta la popolazione, nei confronti del 47% che si aveva nell'immediato dopoguerra. Dentro questa media regionale stanno, poi, incidenze del 10-12% per le province di « punta », quali Firenze, Massa Carrara e Livorno.

Al censimento del 1961 la popolazione agricola era ancora il 28%. Ma proprio nel 1961 a quel 28% di popolazione era toccato solo il 14% del reddito prodotto nella regione, un reddito ancora basso, di 324 mila lire per abitante. La gente non poteva resistere, a queste condizioni, sui poderi. E infatti se n'è andata. « Era necessario » dicono i democristiani (ed ora anche alcuni compagni socialisti), propagandisti dello « sfollamento ». Ma, forse, ora che è rimasto solo il 20% — un livello considerato abbastanza soddisfacente per una regione agricola come la Toscana — si è risolto forse qualcosa? L'esodo dalla terra si ferma, forse, come per incanto al traguardo del 20%? E poi: chi è rimasto in campagna a lavorare la terra?

Bastano questi interrogativi per evidenziare la cecità (volontaria o involontaria) dei fautori dello sfollamento. Con la gente che se ne và l'agricoltura toscana indietreggia un po' ovunque, diventa ancora più restia a trasformarsi. Ce ne riferisce un esempio il conto delle giornate lavorate annualmente nel 1957-'58 (96 milioni) e nel 1961 (83 milioni): tredici milioni di giornate lavorate in meno stando ai calcoli, poco sensibili, fatti per gli elenchi dei contributi agricoli unificati e che interessano il settore mezzadrile e bracciantile.

Una sola provincia, quella di Pistoia, dove all'esodo dalla montagna si unisce un effettivo sviluppo floristico e vivaistico, registra un lieve aumento delle giornate lavorate.

Del resto, le giornate lavorate non dicono tutto, specialmente nella mezzadria dove — fra i rimasti — le donne e i ragazzi fra 14 e 18 anni hanno superato, in alcune province, il numero degli uomini. I maschi adulti, infatti, erano già nel 1961 45.252 contro 47.717 donne e ragazzi nella provincia di Firenze; 10.819 contro 12.550 nella provincia di Lucca; 3.314 contro 3.325 nella provincia di Massa Carrara. Complessivamente negli anni 1958-'61 hanno lasciato i poderi 39 mila mezzadri.

I giovani e le donne seguiranno laddove, per la presenza del lavoro a domicilio o di qualche altra industria, non lo abbiano già fatto. E' solo questione di tempo e di occasioni di lavoro, di qualunque genere, pur di uscire da una situazione divenuta insopportabile. La trasformazione delle aziende mezzadrili in conduzione a salariati è, infatti, solo un espediente, un salvare il salvabile, da parte di un ceto di proprietari terrieri rapace e privo di iniziative che — spesso — mette un bracciante laddove prima lavoravano, con buoni risultati, dieci mezzadri.

Ma la crisi della mezzadria, in fondo, è solo l'aspetto centrale di un processo generale che travolge tutte le vecchie strutture agricole. Bisogna — è lo slogan — produrre per il mercato, a costi bassi, e quindi meccanizzare, allargare la maglia poderale, specializzare le colture, ecc. Ma perchè non ci si è mossi, ne si accenna a muoversi, rapidamente in questa direzione? Viene a galla, allora, una verità semplice ed elementare che pero anche in questa campagna elettorale si cerca di nascondere. La verità è che dei due milioni e passa di ettari di terra disponibili per l'agricoltura i *coltivatori diretti con aziende fino a 25 ettari ne posseggono solo 312 mila.*

Ciò significa che una parte minima quasi insignificante, della terra è nelle mani di chi effettivamente la lavora. Che serve, allora, parlare tanto di « valorizzazione » — come fà l'on. Fanfani nei suoi giri elettorali — dell'agricoltura se non si individua l'incapacità organica, provata da un'esperienza di 100 anni e ribadita in questo dopoguerra, della proprietà terriera assenteista a risolvere i problemi della campagna? Che serve dare tanta importanza — come stanno facendo i dirigenti nazionali del PSI — al cosiddetto «riordinamento fondiario», quando questo interessa piccole superfici, a volte poverissime (come in Garfagnana o sull'Amiata) mentre le aziende mezzadrili — 9 ettari ciascuna in media — potrebbero, una volta trasformate, costituire una solida base per un moderno sviluppo agricolo integrato dalla cooperazione?

A modo loro mostrano di avere capito di più i liberali (e il democristiano Speranza) quando vorrebbero fare le società per azioni per creare grandi aziende agricole di cui — ancora una volta — loro sarebbero i proprietari e ai lavoratori non rimarrebbe altro, come sempre, che spremersi di sudore sulla terra. L'idea dei liberali (e della destra dc), infatti, sarebbe stata buona un secolo fa quando nei contadini non vi era alcuna coscienza dei propri diritti.

L'esproprio rapido, contemporaneo a un programma di irrigazione e di sviluppo zootecnico, di un milione di ettari di terra posseduta da proprietari parassitari appare oggi come la condizione per attuare nelle campagne (e in tutta l'economia) della Toscana una svolta e un balzo in avanti.

Sul nuovo assetto la discussione è aperta. I cattolici dicono, sia pure con tante contraddizioni, di preferire l'azienda *familiare*. Noi costatiamo che il mito della famiglia contadina vecchio stampo è erollato proprio sotto i colpi delle trasformazioni capitalistiche, con lo smembramento delle vecchie famiglie. Comunque, oggi nella famiglia contadina avanzano istanze — parità nei diritti della donna, funzione imprenditoriale dei giovani — che proprio i cattolici non sembrano preparati a risolvere. Anzi, non sono dei cattolici e democristiani che hanno escluso giovani e donne dalle cooperative di assegnatari e dal voto per le mutue coltivatori diretti?

Il problema, comunque, non è tutto qui. Solo l'integrazione cooperativa, infatti, può dare validità economica all'azienda contadina mentre in taluni ambienti — la montagna, in generale — e in talune attività — l'allevamento, in particolare — solo conduzioni collettive organizzate e assistite con l'intervento pubblico possono restituire all'esercizio agricolo il carattere razionale a cui tende. E la questione rimane, in ogni caso, di volontà politica: se, cioè, si è compreso che è venuto il tempo di fare dei lavoratori i protagonisti autonomi della trasformazione della campagna.

Renzo Stefanelli

Palermo

Scolari in sciopero

Nelle « elementari » sporcizia e povertà sono di casa — A colloquio con i ragazzi — Apatia delle autorità

Dalla nostra redazione

PALERMO, 25

Una gran parte dei bambini delle scuole elementari di Palermo è costretta a lavorare. Le spaventose condizioni di vita e di studio della gioventù del capoluogo siciliano sono tornate improvvisamente alla ribalta in seguito alle precise denunzie di un gruppo di scolaretti che, da alcuni giorni, sono costretti allo sciopero per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla loro incredibile condizione. I ragazzini, costretti a studiare in ambienti malsani, a un certo punto hanno detto basta ed hanno iniziato lo sciopero.

Issando un cartello sul quale si legge « Vogliamo la scuola », i bambini — tutti sui 10-12 anni, figli di lavoratori — hanno abbandonato la loro scuola ed hanno sfilato per le strade del centro. Coi grembiuli strimpanziti e le scarpe rotte sono andati in giro raccontando a tutti come vivono a scuola e quel che fanno, oltre a studiare, per portare qualche soldo in casa.

Ne è uscito fuori un quadro drammatico, impressionante, delle condizioni di vita nelle scuole elementari di Palermo. Malgrado le precise denunzie degli stessi ragazzi, nè il provveditorato, nè il comune, nè lo ispettorato del lavoro sono ancora intervenuti.

Vediamo un po': ovunque le aule hanno i vetri rotti; talora non esistono neppure i banchi e i bambini sono costretti a sedere per terra per seguire le lezioni: la sporcizia e la povertà sono di casa; i bidelli sono costretti a scioperare per protestare contro salari di fame; i maestri si rifiutano giustamente di fare scuola in queste condizioni. Ed allora — si sono chiesti i bambini della scuola elementare « Isidoro La Lumia », di piazza Marmi — come facciamo a studiare? Da qui la decisione dello sciopero.

Ascoltiamo qualcuno di loro di questi bambini degli anni del « miracolo » che vanno a scuola e che poi vengono ignobilmente sfruttati per un tozzo di pane.

Pietro Cascino, 11 anni, V elementare: « *Papà fa il cameriere. Siamo qui perchè a scuola non è più possibile studiare. I bidelli scioperano perchè vogliono che gli si aumenti la paga ed il direttore non vuole. E' giusto che vogliano aumentata la paga: lavorano tutto il giorno per cinquecento lire. I maestri scioperano perchè le aule sono sporche. Io lavoro anche in una fabbrica di scarpe; appena torno a casa faccio i compiti e poi me ne vado a lavorare: guadagno 1000 lire alla settimana, le dò a mamma che me le spende in vestiti* ».

Andrea D'Orsa, 11 anni, V elementare: « *Voglio studiare per avere un mestiere. Mio padre vuole farmi arrivare alla università ed io me la sento di affrontare tutti i sacrifici per laurearmi. Ma voglio potere studiare davvero: non debbono farci perdere tempo. Perchè il comune e le altre autorità non ci fanno studiare come si deve?* ».

Umberto Orlando, 12 anni, IV elementare: « *Noi vogliamo aule pulite tutti i giorni. Io di pomeriggio faccio l'aiuto cromatore e guadagno 500 lire alla settimana. Vorrei arrivare alla terza media e poi mettermi a fare l'operaio o l'autista. Mio padre lavora in una squadra di palombari al porto, ma è meglio diventare operai* ».

Corrado Cascino, 9 anni, III elementare: « *E' inutile che cercano di farci spavento: noi vogliamo studiare tranquilli e in condizioni possibili. Non mi spaventano nemmeno se vengono con la lupara* ».

Antonino Orlando, 14 anni, IV elementare: « *Ora faccio il bicicllettista, di pomeriggio; ma prima lavoravo come meccanico e per questo mi hanno fatto perdere anni di scuola. Ma poi a che serve andare a scuola in queste condizioni? Ci prendiamo le malattie, ci danno un pessimo mangiare, sentiamo sempre freddo d'inverno. Lo studio è bello, ma non basta mettersi il grembiule per imparare la lezione* ».

Ecco qui, raccolte rapidamente, le impressioni di un gruppo di bambini palermitani che non conoscono ancora cosa voglia dire studiare veramente, ma che sanno già molto bene cosa significhi lo sfruttamento contro tutte le leggi. Pagano di persona per la crisi della scuola e per l'inefficienza del comune, della provincia e dello stato. La loro « colpa » è quella di volere studiare davvero.

G. Frasca Polara

A BARI
C.SO VITT. EMANUELE ANG. VIA PREFETTURA
DOMANI 27 APRILE SI APRE STANDA
un grande moderno centro d'acquisti * 5 piani di vendita * 2500 mq di superficie * 2 scale mobili * 7000 articoli di assortimento * SUPERMERCATO ALIMENTARI con sistema "self-service" completo di carni fresche, polli, uova, frutta e verdura..
STANDA Vi offre la più interessante selezione di articoli per l'abbigliamento, l'arredamento, la casa, l'alimentazione e per ogni altra esigenza. Per l'inaugurazione OFFERTE SPECIALI a prezzi sbalorditivi!

C.so Vitt. Emanuele ang. Via Prefettura... venite a vedere la
STANDA
IL MAGAZZINO DELLA FAMIGLIA ITALIANA

Nella foto a lato del titolo: *Giuseppe Spataro, che fu ministro del governo Tambroni.*